



Cinema È vent'anni che si parla di crisi, ma l'83 è stato l'anno più nero: i film «made in Italy» hanno perso il 30% degli spettatori, solo Hollywood va bene

Dopo il «caso» Gaumont Ecco le cifre del crack del cinema italiano

Ma sta davvero così male il cinema italiano? Ora, dopo l'esplosione del caso-Gaumont, dopo le dimissioni e le dichiarazioni di resa di Renzo Rossellini, sono in molti a chiedersi: E la risposta è sì, la nostra macchina del cinema ha fatto crack. C'è voluta la «botta» della Gaumont perché tutti se ne accorgessero. E così ieri sono arrivate le allarmate e polemiche dichiarazioni di registi come Brusati e di manager come Favero dell'Ente gestione cinema e Neri della Sacis. Tutti e tre chiedono che lo Stato cambi la sua politica per il cinema e lanciano segnali d'allarme.

Ma le cifre globali nascondono la vera portata della disfatta della produzione italiana. A disgiungere il numero degli spettatori secondo l'origine delle varie pellicole ci si accorge che il cinema italiano ha perso qualcosa come mezzo milione di spettatori che in percentuale significa un trenta per cento in meno. In pratica su 700 mila biglietti venduti in meno il grosso è proprio dovuto alla débacle italiana.

Basta guardare la classifica dei dieci film più visti (alla data dell'8 novembre) per accorgersi che le presenze italiane sono soltanto due. A farla da padrone incontrastato è *Flashdance* con 962 mila spettatori (a poco più di un mese dal suo lancio commerciale dopo la passerella di Venezia) seguito a distanza da *Octopussy* con 270 mila biglietti venduti. Al terzo posto il primo film italiano: *Sing Sing* del duo Celentano-Montesano, una pellicola costruita per fare

rispetto da un'offerta di film pressoché costante (100 titoli nel 1982, 105 quest'anno) e da un numero di sale praticamente identico (281 contro 275) si può dire che siamo di fronte ad un crollo della domanda senza precedenti nella storia del nostro cinema.

In questa classifica — è da notare — non c'è neppure uno dei film italiani d'autore arrivati sugli schermi in queste settimane. E non c'è neanche un titolo della Gaumont che pure, tra le sue carte, ha Fellini *La «Borsa film» della Sacis* fornisce anche notizie — non certo confortanti — sugli ultimissimi debutti: le pellicole appena uscite (temere alla data di questa rivista il confronto con *Staying alive* e persino un film «outsider» come *I ragazzi della 56ª strada* (l'ultimo lavoro di Coppola) le supera negli incassi.

Rossellini dimetteendosi ha detto che se la Gaumont piange De Laurentiis e Cecchi Gori non ridono. Il riferimento alla produzione italiana più di cassetta e più legata alla «commedia» è evidente. E sembra proprio che l'ex-amministratore delegato della major stavolta abbia ragione.

Diapetralmente opposta invece è la situazione dell'area hollywoodiana. Americani e inglesi marciano a gonfie vele: i primi hanno guadagnato quasi un quinto di spettatori rispetto al 1982 (2.346.314 biglietti venduti contro 1.990.057), i secondi hanno sfiorato un incremento del 70 per cento (255.748 spettatori contro 150.421).

Se il quadro del mercato è fosco, la situazione del nostro cinema appare ulteriormente aggravata dalle prime informazioni sul andamento della produzione nel 1983. Nel primo se-



Documentari in rassegna a Sorrento

ROMA — Una rassegna sul documentario italiano, con quattro «Premi Luce» sarà organizzata nell'ambito degli «Incontri Internazionali del Cinema» che si terranno a Sorrento dal 6 al 13 dicembre 1983, dall'Istituto Luce. La rassegna è articolata in quattro sezioni: «Il Paese che cambia» (innovazione e cambiamento della vita sociale e produttiva); «La promozione dell'immagine italiana»; «Messaggi per il Duemila» (le nuove generazioni e l'educazione); «Documentario: il rinnovamento del «genre»».

Seminario sul cinema d'animazione

ROMA — Domani alle ore 15,30 presso la libreria «Il Leucor» (via di Monte Brianzo 86) si terrà un seminario organizzato dall'Associazione Cinema Democratico sul tema: «L'animazione cinematografica italiana: situazione attuale e prospettive». Il coordinatore è Fausto Perzetti. Interverranno inoltre molti esponenti del mondo dell'animazione cinematografica e degli audiovisivi, e giornalisti del settore.



Di scena

Testori combatte il teatro con i versi di Eliot

QUATTRO QUARTETTI di Thomas S. Eliot. Traduzione di Filippo Donini. Regia: Emanuele Bartelè. Abiti: Armando Bertulli. Solisti: Adriana Innocenti, Remo Varisco, Andrea Soffiantini. Coro: Salvatore Ciulla, Sonia Grandis, Claudio Marconi, Rosa Maria Favoluci. Cooperativa Teatro degli Incamminati, Milano Università Statale, Aula 20 e poi in tournée nelle maggiori Università italiane.

Fare una lettura teatrale di un testo assolutamente letterario, in più simbolista come i *Quattro Quartetti* dello scrittore nordamericano T.S. Eliot, è impresa che potrebbe scoraggiare anche gli eliotiani di ferro. Ma non gli Incamminati, nuova cooperativa diretta da Giovanni Testori, nata con l'idea di contrastare il repertorio di consumo, e il divismo sfrenato che sembrano trionfare sui nostri palcoscenici.

Ecco allora il nuovo gruppo debuttare all'Università Statale con *Quattro Quartetti* non senza qualche polemica, come spiega il volantino dei Cattolici Popolari distribuito alla stampa dal Rettore dell'Ateneo milanese il quale uno fra molti, avrebbe negato l'uso dell'Aula Magna considerando la proposta «non scientifica» e il poema di Eliot — dice sempre il documento — «canzonette».

Ma Torniamo al *recital* che si è svolto di fronte a un pubblico tutto di giovani con grande successo, e viva partecipazione. Ecco gli attori entrare uno ad uno prendere posto sotto l'impetuosa luce dei riflettori sulla pedana palcoscenico, tre solisti e quattro membri del coro, il copione sul leggio, iniziano a leggere i versi di Eliot, quattro poemi in uno, ognuno con un suo titolo inaudibile: *Burnt Norton*, *East Coker*, *The Dry Salvages*, *Little Gidding*; nomi di castelli, di villaggi, di scogliere, che si ricollegano alla storia personale del poeta, ai suoi ricordi, alle vicende, magari lontane, della sua famiglia.

E subito prende forma fin dai primi versi il protagonista di questa lettura: un protagonista che cresce e si impone nello scorrere dei versi: il Tempo, che, nella sua triplice dimensione di passato, presente, futuro si assume il rischio di combattere con l'eternità, prendendo l'avvio da un'esperienza personale (quella di Eliot stesso) che a mano a mano si libera di sé per immergersi dentro il grande mare del tutto, in un lavoro mistico nel quale vita e morte sono il medesimo volto di una stessa realtà. Del resto l'aveva sostenuto anche il filosofo greco Eraclito che — nel frammento posto da Eliot a epigrafe del proprio poema — dice: «La via che sale e la via che scende sono la stessa cosa».

I *Quattro Quartetti* scritti dal '36 al '42 possono — e forse debbono — essere concepiti come una partitura musicale nella quale la musica è fatta di parole e di intonazioni. E come partitura musicale l'ha intesa con notevole *pathos* nella sua lettura lucida e tesa Adriana Innocenti. Ma lo stesso disegno troviamo nella stupida poetica di Andrea Soffiantini e nella voluta, piatta quotidianità di Remo Varisco.

Landamento del coro, invece, usato per sottolineare certi momenti del testo, per dare forza ad alcuni versi, peraltro in sintonia con il teatro di Eliot, assume un andamento quasi di preghiera. Evidente che l'intento del regista Emanuele Bartelè (ma perché certi tagli all'improvviso nel corso dei versi?) è quello di rappresentare attraverso di esso, la comunità, la gente. E in questo il poema del mistico Eliot lo aiuta non poco, confermando all'esperienza, pur negli ovvi limiti della lettura, una sua teatrale legittimità.

LA SPOSA SEGRETA
il nuovo romanzo di GIOVANNI ARPINO
GALILEI

Misteri d'autore
Rarità e storie inedite «gialle» e «neri» tolte dal cassetto di maestri della letteratura e di scrittori insospettabili.
Arturo Carlo Jemolo
Scherzo di ferragosto
Fra giallo psicologico e realismo nero, l'opera inselciata di un insigne giurista.
Lire 6.000
Jean Renoir
Il delitto dell'inglese
Giallo più orroro, più humour: un celebre regista si diverte a raccontare una strage.
Lire 6.000
Editori Riuniti

La mostra A Colorno, antica dépendance dei duchi di Parma, 300 anni di balocchi nell'esposizione «Giochi e giocattoli dal XVIII secolo al futuro»

War-games? C'erano anche ai tempi dei Borbone

Se il gioco nasce dalla cultura o se è la cultura che scaturisce dal gioco è una questione che resterà sempre aperta. Fatte le debite proporzioni è un po' come la storia della gallina e dell'uovo. Non vi è invece alcun dubbio che i giochi siano fattori e segni di cultura e che quindi una civiltà, in una data epoca, possa essere caratterizzata e quindi interpretata attraverso i suoi giochi. Un'ulteriore conferma a ciò viene dalla mostra recentemente inaugurata nel Palazzo ducale di Colorno, antica dépendance dei duchi di Parma, 300 anni di balocchi. Giochi e giocattoli dal XVIII secolo al futuro. L'esposizione che sino al 20 novembre ospiterà giochi e giocattoli delle più importanti collezioni private e pubbliche italiane (dal due stupendi velleri con i quali il fanciullo Ferdinando di Borbone nel 700 studiava giocando l'arte navale sino agli attuali videogames, passando attraverso soldatini di carta e di piombo, giocattoli «poveri» e aristocratici) offre uno spaccato nitidissimo di come sia possibile costruire non solo una sociologia dei

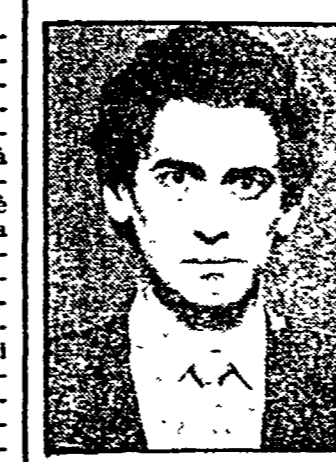


Uno degli antichi giocattoli esposti a Colorno

giochi ma anche una sociologia a partire dai giochi. Il circo nell'antica Roma è un affresco irripetibile della funa parassitica che mina e anticipa la fine dell'impero; il circo commerciale dopo la passerella di Venezia) seguito a distanza da *Octopussy* con 270 mila biglietti venduti. Al terzo posto il primo film italiano: *Sing Sing* del duo Celentano-Montesano, una pellicola costruita per fare

un rinforzo al gioco viene dato dal fatto che sfidare la fortuna ha soprattutto un significato trasgressivo rispetto ad un'organizzazione societaria che tende a rendersi sempre più a essere programmata, «prevista». Non è un caso d'altra parte che la passione per il gioco d'azzardo cresca in modo vertiginoso a mano a mano che avanzano i processi di formalizzazione. Nel secolo, dunque, i giochi cambiano, mentre invece non cambia l'atteggiamento di intima riprovazione che nei loro confronti siamo moralisti e pubblici poteri. A San Bernardino da Siena che nel 1423 davanti alla Cattedrale di S. Petronio invita i bolognesi a gettare al rogo tutti i mazzi di carte, risponde l'homocini abolendo il gioco degli scacchi; al divieto a giocare alla pallacorda promulgati dal Prevosto di Parigi nel 1387 fanno e cogli anatemi della «Komsomolskaja Pravda» che definisce i giochi di carte «attività da fanulloni d'altri tempi». Agli occhi dei riformatori sociali il gioco che non sia finalizzato è sospetto; esso deve servire ad insegnare alle bambine ad essere mogli e madri, ai bambini ad essere seri e onesti lavoratori.

Giorgio Triani



Daniele Formica

MADRI E FIGLI di Daniele Formica, Mario Gerosa e Emanuela Giordano. Regia di Daniele Formica, scene e costumi di Bruno Garofalo. Interpreti: Daniele Formica e Emanuela Giordano. Roma, Teatro in Trastevere (sala A).

Di scena

A.A.A. nuovo comico cerca madre

Daniele Formica, oltre ad essere un attore particolarmente dotato, è un comico colto, al contrario di molti di quei «nuovi comici» che prosperano fra le nostre scene e le nostre sale cinematografiche. I pregi e i difetti di Daniele Formica, dunque, partono tutti da questo: caratteristico è essere colti — infatti — non è sempre una cosa piacevole né utile, a teatro.

Nicola Fano